

VERSO IL VOTO

ACCORDI ELETTORALI E POLITICI

di **Roberto D'Alimonte**

—a pagina 6

Accordi politici, accordi elettorali e l'esperienza Ulivo

Verso il voto

Roberto D'Alimonte

C'era una volta Prodi. Correva l'anno 1996 e con le elezioni alle porte l'inventore dell'Ulivo aveva lo stesso problema che ha Letta oggi: come costruire una coalizione competitiva mettendo insieme centro, sinistra moderata e sinistra radicale. Allora il centro era rappresentato dai Popolari, la sinistra moderata dal Pds e la sinistra radicale da Rifondazione comunista. Anche allora c'erano i collegi uninominali. Per puntare a vincere era necessaria una coalizione che mettesse insieme Rifondazione e Ulivo. Ma Rifondazione non era interessata a vincere per andare al governo sulla base del programma dell'Ulivo. La soluzione fu trovata con un accordo elettorale che escludeva, in caso di vittoria del centrosinistra, che Rifondazione partecipasse al governo o ne appoggiasse la linea di politica economica. L'accordo prevedeva che in un certo numero di collegi uninominali L'Ulivo avrebbe appoggiato i candidati di Rifondazione che si presentavano con il simbolo dei Progressisti mentre in tutti gli altri collegi gli elettori di Rifondazione avrebbero votato i candidati dell'Ulivo. Non furono concordati preamboli politici, ma solo desistenze. Il programma di governo era quello dell'Ulivo. Prodi sperava di vincere senza aver bisogno dei voti di Rifondazione in Parlamento. Non andò così. Vinse per caso, grazie alla Lega che correva da sola e a Pino Rauti, ma senza arrivare alla maggioranza dei seggi. Così Rifondazione si trovò ad appoggiare un governo che non voleva. Per Prodi fu un calvario e dopo due anni fu costretto alle dimissioni. Nel 2006 il leader dell'Ulivo ci ha riprovato. Anche questa volta mise insieme una coalizione larga, anzi larghissima: conteneva ben 13 liste. I collegi erano stati sostituiti dal premio di maggioranza. Memore dei problemi incontrati nel 1996 questa volta l'accordo con Rifondazione non fu solo elettorale, ma fu un vero e proprio accordo di governo formalizzato dopo lunghe e puntigliose trattative. Ma le cose non sono andate meglio. Di nuovo Prodi ha vinto per caso, per la precisione per 24.000 voti alla Camera, mentre al Senato ha ottenuto un seggio più di Berlusconi grazie a Mirko Tremaglia. Anche il secondo governo Prodi è durato due anni ed è stato un calvario esattamente come il primo. E come il primo è caduto a causa dei difficili rapporti tra L'Ulivo e la sinistra radicale. Dopo Prodi il centrosinistra non ha più vinto nessuna elezione politica, pur riuscendo a stare al governo a lungo, addirittura più a lungo del centro-destra. Adesso tocca a Letta. Sulla falsariga di quanto ha fatto il suo predecessore ha provato a creare una coalizione larga da Fratoianni a Calenda. Ma non lo ha fatto secondo il modello Prodi del 2006 concordando un programma di governo. Né lo ha fatto secondo lo schema del 1996 separando nettamente accordo elettorale e patto di governo. Si è mosso in maniera contraddittoria. Con Fratoianni e Bonelli ha firmato un accordo che ha presentato come elettorale ma in realtà, leggendo il testo, è evidente che è molto



di più. Infatti contiene un preambolo politico impegnativo con specifici punti programmatici. Perché parlare di programmi se l'accordo è solo elettorale? Questo non è ciò che Prodi ha fatto con Rifondazione nel 1996. Con Calenda invece Letta ha siglato un accordo separato che è stato presentato come un vero e proprio accordo di governo. Mettendo insieme i due accordi l'impressione che un osservatore esterno non può non ricavare è quella di una grande ambiguità. I due accordi rispecchiano le due anime del Pd quella che guarda a sinistra e quella che guarda al centro. È un modo di tenere tutto insieme senza scegliere una linea politica precisa. È lo stile di Letta. Non sorprende che Calenda abbia cambiato idea dopo aver letto l'accordo tra Pd e sinistra. Sorprende invece che fin dall'inizio non abbia messo Letta davanti a una scelta netta: o noi o loro. In conclusione, la coalizione che Letta voleva mettere insieme avrebbe avuto un senso se fosse bastato sommare i voti delle sue componenti per puntare a vincere. Proprio quello che Prodi ha fatto nel 2006 con l'Unione. Ma partendo da una base elettorale del 35% per provare a vincere, o quanto meno impedire agli altri di vincere, occorre andare a prendere i voti che mancano tra gli astensionisti e tra i delusi dell'altro campo. È ragionevole che potesse farlo una coalizione come quella architettata da Letta con una fisionomia così ambigua? O forse Letta pensa che basti l'appello alla difesa della costituzione per impedire al centrodestra di vincere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA